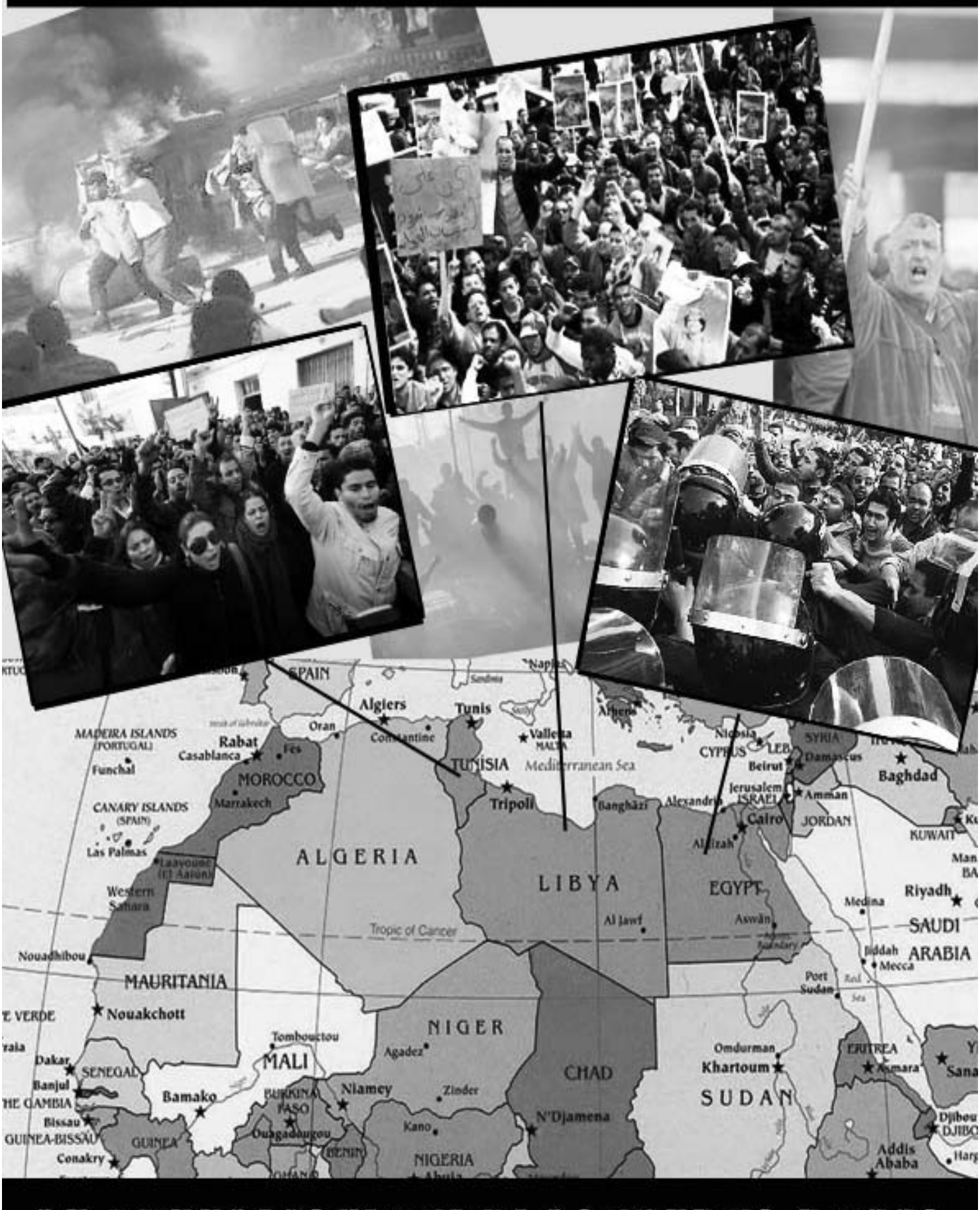
RIVOLTE E GUERRA IN NORD AFRICA



LE PUBBLICAZIONI DI LANTERNA ROSSA

SOMMARIO

Al di là e al di qua del Mediterraneo... dall'analisi alla pratica e viceversa
pag. 3

Crisi internazionale e crisi mediterranea
pag. 6

Nord Africa: tra crisi a Occidente e sviluppo a Oriente?
pag. 6

Nord Africa e fenomeni migratori: tra sviluppo demografico e arretratezza mediorientale
pag. 10

Speculazione alimentare: rivolte del pane e oltre
pag. 13

Tunisia: rivolta o rivoluzione?
pag. 18

Il caso egiziano e le sue lezioni...
pag. 22

Libia tra contesa tribale e concorrenza imperialistica
pag. 27

Note a margine: Odyssey Dawn
pag. 33

Contatti:

lanternarossage@gmail.com

www.lanternarossage.splinder.com

Facebook: Lanterna Rossa

Stampato in proprio tipografia CLU via Brignole De Ferrari 3r – Genova (23 marzo 2011)

Al di là e al di qua del Mediterraneo...dall'analisi alla pratica e viceversa

In queste pagine, in questa raccolta di riflessioni e articoli abbiamo cercato di dare una panoramica sugli avvenimenti che a fine 2010, inizio 2011 hanno infiammato il Magreb. Questo lavoro, certo, non può e non vuole avere obiettivi di completezza ma piuttosto quello di dare una bussola attraverso la quale orientarsi, al di là dell'ideologia democraticista o la deformazione dei fatti e delle informazioni che le opposte potenze imperialiste in gioco, e i loro scribacchini, fanno nella preservazione dei propri interessi vitali.
Se da una parte il violento intreccio tra stagnazione economica, pressione demografica e spirale inflattiva dei generi alimentari porta ulteriormente in luce come questo ciclo di rivolte magrebine sia un ulteriore effetto della crisi capitalistica che si estende, si approfondisce e non trova sbocchi risolutori; dall'altra evidenzia come tale ciclo alimenti la crisi stessa, spostandola da un lato all'altro del Mediterraneo, e diventi propulsore della rottura dei vecchi equilibri geo – politici, e quindi un acceleratore della concorrenza tra opposti imperialismi.
Come detto negli articoli che seguono, molti nell'analisi dei fatti magrebini hanno posto l'accento sulla "primavera dei popoli", il superamento dell'arretratezza medio – orientale, fino a parlare apertamente di rivoluzione. Questo schema d'analisi ci lascia molto perplessi e nel seguito dell'opuscolo abbiamo cercato d'evidenziare queste nostre perplessità andando a fondo delle questioni, ragionando sulle questioni materiali. Un fatto dovrebbe già mettere in allarme questi vati illuministi del progresso borghese, cioè il fatto che nei paesi (Tunisia ed Egitto) in cui questa supposta rivoluzione avrebbe vinto, si sono registrati imponenti e colossali flussi migratori che vedevano migliaia di persone abbandonare il proprio paese. Se tutto fosse stato risolto, se si fosse vinta, insieme al satrapo, la satrapia, se i diritti e le libertà borghesi fossero realtà oggettiva in quei paesi per quale motivo la popolazione, le classi oppresse dovrebbero abbandonare il proprio paese e con esso la propria supposta vittoria? Verrebbe così sconfessata tutta la storia delle rivoluzioni precedenti. Altri sono i presupposti e altri, probabilmente saranno gli sbocchi.
Questo significa, sia a livello d'analisi degli avvenimenti, ma ancor più nelle conseguenze pratiche che questi avvenimenti hanno portato e porteranno, tenere la rotta, mantenere la freddezza necessaria nel giudizio senza sottostimare, né sovrastimare i fenomeni e le loro implicazioni. Dal punto di vista nostro, dal punto di vista proletario, tali avvenimenti hanno avuto sicuramente la positività di muovere le masse, e all'interno di esse, i vari strati proletari che sono diventati protagonisti di queste rivolte. In questo contesto le esperienze che questi settori hanno fatto, diventano lezioni importantissime e prodromo nella comprensione e nella lotta alla crisi capitalistica ed ai suoi gendarmi. Lezioni fondamentali per quanto riguarda i meccanismi della rivolta, la gestione della piazza, il ruolo e

l'efficacia degli strumenti di lotta (si pensi al ruolo degli scioperi, la funzione e l'importanza ambivalente dell'oscuramento delle reti informatiche ed elettriche, ecc...), le classi in gioco e i contrapposti interessi, l'importanza dell'organizzazione.
Detto questo, la situazione oggettiva, sia interna sia internazionale, certo non aiuta, castrando, così, sul nascere ogni tensione progressiva del fenomeno.
Per quanto riguarda la situazione interna all'area magrebina, il cronico sottosviluppo a cui questi paesi sono condannati dai blocchi imperialisti internazionali attraverso, poi, le rispettive satrapie locali, porta a due effetti contrapposti.
Infatti se da una parte tale sotto – sviluppo facilita l'esplosione delle contraddizioni e degli effetti della crisi capitalistica internazionale - che si manifestano con povertà, fame e sfruttamento intensivo – dall'altra parte relega la maggior parte della popolazione ai margini del sistema produttivo e dunque alla sostanziale ininfluenza sociale e politica.
Infatti, escludendo quei gruppi e settori di classe operaia, che seppur minoritari hanno comunque giocato un ruolo nelle vicende di cui ci occupiamo, la maggior parte degli insorti e dei manifestanti – sfollati dalle campagne, disoccupati e sottoproletari -, insomma una sorte di plebe, seppur ha dimostrato tutto il suo coraggio e la sua abnegazione nei giorni della lotta, alla lunga é andata incontro a difficoltà oggettive nel reggere lo scontro con le classi dominanti, proprio per la loro oggettiva impossibilità di bloccare i gangli vitali del sistema. I meccanismi della sommossa, dell'incendio delle sedi del potere statale e poliziesco, diffuse non a caso nei moti contadini europei dei secoli scorsi, alla lunga esauriscono la loro portata insurrezionale, lasciando strada libera alla più o meno velata restaurazione.
Debolezza, allo stesso tempo, alimentata e sfruttata dai blocchi imperialisti internazionali che, a seconda dei paesi e della loro storica influenza, cercano di modificare i rapporti con i loro concorrenti conquistando, commercialmente e militarmente, nuove aree d'influenza e posti al sole per aggredire con rinnovato ardore la contesa internazionale.

In questo contesto le masse messe in moto nei paesi magrebini più che potenziali forze

rivoluzionarie si tramutano in masse di manovra che le opposte fazioni imperialistiche adoperano per i propri scopi e per la difesa dei loro interessi vitali in quelle aree.
Naturalmente la stasi e la passività della classe operaia occidentale, e in primis quella europea, lasciano mani libere a questi banditi imperialisti.
Se queste sono le tendenze e i dati da tenere in considerazione al fine di non cadere in visioni idealistiche e illusorie nella lettura delle rivolte magrebine, gli sbocchi e gli orizzonti futuri sono ancora incerti e difficili da prevedere.
Certo auspicabile sarebbe un rafforzamento statale dei paesi magrebini che fosse espressione di una liberalizzazione dell'agibilità politica in quei contesti. Questo non perché siamo partigiani della democrazia borghese e della sua falsa retorica, ma perché consapevoli che tale democrazia é il miglior involucro in cui si sviluppa la lotta di classe. Le libertà tanto auspicate dalle gilde del commercio e dalla casta militar - burocratica possono diventare utili anche alla classe operaia del posto soprattutto dal punto di vista organizzativo e propagandistico.
Per quanto si può vedere e notare oggi, siamo ben lontani da questa situazioni, e temiamo che la tanto decantata rivoluzione magrebina porti a un rimpasto delle cariche burocratico – statali senza cambiare però nella sostanza la natura oppressiva di tali regimi.
Tale riflessione generale, poi, assume valore ed importanza nel momento in cui smette di essere solo strumento d'analisi teorica, che spesso poi cade nel becero dibattito accademico, ma si collega alla realtà materiale, assumendo risvolti pratici nel nostro lavoro politico e sindacale quotidiano.
Infatti, dinamiche che hanno messo in moto masse di milioni di persone, e all'interno di esse di milioni di proletari, operai, disoccupati hanno immediatamente effetti e risvolti pratici non solo al di là del Mediterraneo, ma anche al di qua.
Risvolti e sbocchi che non si limitano alle lezioni delle mobilitazioni, agli aspetti inediti dei meccanismi della rivolta, ma che pongono problematiche pratiche, che necessitano urgente risposta e soprattutto predisposizione di tutti gli strumenti necessari per risolverle. Il primo pensiero va certo agli immensi meccanismi migratori che sono stati messi in moto, e di cui Lampedusa ne è esempio, e che pongono una nuova sfida internazionalistica a cui dovremo rispondere con gli strumenti più adatti. Infatti, se verranno, nei prossimi mesi, confermati i massicci flussi migratori già in atto, verso l'Italia e l'Europa meridionale, questo significherà un progressivo aumento della concorrenza tra forza lavoro.
Se attraverso la migrazione si riduce la pressione su quella sponda del Mediterraneo, la contraddizione lungi dallo sparire si va a trasferire in questa sponda. I vari settori borghesi, siamo certi, non mancheranno d'utilizzare la situazione di alta concorrenza per comprimere ulteriormente i salari, aumentare i carichi di lavoro e dividere ulteriormente i lavoratori. Insomma, la solita guerra tra poveri, tra lavoratori italiani e lavoratori stranieri.

Il lavoro di ricostruzione della coalizione operaia passa proprio anche da qui e attraverso queste sfide che molte altre generazioni operaie hanno dovuto affrontare, vedi l'esperienza della Prima Internazionale, anche se non, probabilmente, a questi livelli d'intensità.
Comprendere il fenomeno nord africano, significa darsi anche gli strumenti per reagire, in maniera che la solidarietà che tanti astrattamente esprimono ai compagni magrebini, diventi pratica reale qui, pratica di lavoro quotidiano che riesca a unire proletari italiani e non, esprimendosi in rivendicazioni pratiche ed immediate.
In una fase in cui la crisi capitalistica approfondisce sempre di più i suoi effetti, la crisi magrebina s'interseca con quella europea. L'aumento della concorrenza tra lavoratori, la difficoltà d'assorbimento di un sempre più grande *esercito industriale di riserva*, pone nuovamente all'ordine del giorno la parola d'ordine della riduzione dell'orario di lavoro.
Ecco che l'analisi, la chiarificazione teorica degli eventi e le probabili future tendenze si ricongiungono alla pratica, alla realtà materiale. Una rivendicazione che funzioni da ponte per calmierare la concorrenza tra proletari, dando uno strumento per la lotta alla disoccupazione che padroni e governi fomentano non solo con la loro crisi e la loro guerra, ma anche con l'aumento degli orari, dei ritmi di lavoro e con l'allungamento dell'età pensionabile. Articolare questo lavoro pratico e immediato, a nostro parere, diventa importantissimo soprattutto alla luce degli scenari futuri e in relazione alla ricostruzione della coalizione operaia. In questo contesto, probabilmente, ci giochiamo molto, ci giochiamo il futuro della classe e della sua potenzialità di lotta. Vincere questa sfida, in termini classisti ed internazionalistici, significa essere in grado di combattere battaglie di ben altra importanza domani. Tuttavia senza la ricostruzione della coalizione operaia, senza il collegamento dei vari settori dei lavoratori, al di là dello steccato aziendale e settoriale, ad di là dell'etnia e della nazione il percorso sarà sempre più in salita, diventando così impossibile per il proletariato conquistarsi una propria indipendenza sindacale e politica.

Crisi internazionale e crisi mediterranea

Tre anni di crisi hanno inciso profondamente sul panorama economico, sociale e politico tanto nazionale quanto internazionale. Certo é difficile e prematuro dire se questa crisi possa essere considerata uno spartiacque nello sviluppo storico - sociale; altrettanto certo, però, che questi tre anni hanno costituito un formidabile propellente nell'accelerazione dei tempi, nella maturazione delle contraddizioni, nello sviluppo delle tendenze ma anche nella verifica delle nostre come altre tesi. La risposta del capitalismo alla sua stessa crisi non può che tendere, senza peraltro riuscirci, alla *disperata* valorizzazione delle ingenti masse di capitale nei circuiti mondiali. Per decenni il welfare state aveva rappresentato l'espediente di

stimolazione della spesa, sostituito, poi, negli ultimi anni dall'espansivo settore finanziario, in prima linea nel drogare l'asfittica economia mondiale.
La bolla non poteva che scoppiare, rendendo evidente la saturazione dei mercati, prodotto finito della sovrapproduzione di capitali e merci. L'espansione finanziaria invece di causa ha rappresentato lo strumento principe della dilatazione sia qualitativa che temporale della crisi; i nodi vengono comunque sempre al pettine e gli effetti si sono più o meno pesantemente riverberati sul mercato internazionale.
Il resto sembra intersecarsi nei già visti schemi di ristrutturazione: massiccia concentrazione del capitale, centralizzazione del comando e sempre più alti standard di competitività. Quando il mercato si restringe, diventa vitale l'accaparrarsi le più o meno scarse fette di mercato, fino a decretare l'affermazione o la morte non solo di singole aziende ma di interi gruppi. Dinamica estremamente visibile e distinguibile nel comparto auto, dove per bocca dei maggiori esperti il nuovo panorama di mercato vedrà posto per 4 o 5 case automobilistiche; 4 milioni di macchine il volume produttivo minimo per restare sul mercato.
Un triennio di crisi che non porta a maturazione solo dinamiche di riassesto del mercato internazionale, di ristrutturazione e lotte all'ultimo sangue nella contesa commerciale; ma anche squilibri sociali e politici a cui le borghesie di mezzo mondo non possono che rispondere con le solite politiche lacrime e sangue; politiche che, aggiungiamo noi, non potranno in alcun modo risolvere le *irrisolvibili* contraddizioni di sistema, ma, al massimo, peggiorare ulteriormente le condizioni di vita di chi lavora.

Nord Africa: tra crisi a Occidente e sviluppo a Oriente?

E' in questo contesto che la crisi magrebina trova collocazione e s'interseca nelle dinamiche di crisi non solo europea, ma internazionale. Collocazione che trova le sue radici tanto nella stagnazione europea quanto nella speculazione delle *commodities* energetiche e alimentari sul mercato internazionale, tanto nei possenti sommovimenti demografici quanto nelle risposte che borghesie e stati sono costretti a dare di fronte a questi fenomeni. Ma ancor più trova le proprie radici nella mancata ripresa che vati borghesi e “avanguardie rivoluzionarie” avevano già preannunciato da mesi. I fatti di Tunisia, Egitto e Libia evidenziano falle nell'assioma che le stanche e stagnanti Europa e America possano essere trainate via dal pantano dalla locomotiva asiatica in eterna espansione e in eterno sviluppo di forze produttive. Insomma che un minimo di ripresa ci sia stata non lo mettiamo in dubbio, che questo minimo di spinta possa con un colpo di bacchetta, con un fantomatico violento sviluppo delle forze produttive (neanche fosse un fantasma che s'aggira per il mondo!) risolvere la crisi e l'imputridimento imperialista é tutto da dimostrare.
Certo l'incancrenirsi della crisi nord africana, e più in generale del mondo arabo, da

segnali assolutamente contrari alla tesi della ripresa salvifica e duratura. La locomotiva capitalista stenta a far ripartire il meccanismo di valorizzazione del capitale, a far ripartire l'assorbimento della forza lavoro magrebina, araba, orientale, ecc. Realtà che diventano pesantissime nella loro gestione. Anche perché al di là dei dati e delle statistiche (tutte da verificare, vedi articolo del 2004 di Antonio Pagliarone *Ma il capitalismo si espande ancora?*) non si capisce perché se la Cina vive questo violentissimo sviluppo di forze produttive, stenti nel processo di proletarizzazione delle proprie masse contadine, diventando oltre che generale esportatore di merce, esportatore della particolare merce forza lavoro. Parlare di statistiche per quanto riguarda la Cina é sicuramente difficile, data l'inattendibilità dei dati ufficiali forniti dal governo (http://www.countdownnet.info/articoli/analisi/China/143.pdf).
Tuttavia se prendiamo i dati forniti dal lavoro di Thomas Rawski (professore all'Università di Pittsburg) vediamo come non solo la disoccupazione in Cina sia aumentata limitatamente secondo i dati ufficiali (nel periodo '85 – 2000 dal 1,8% al 3,1%) ma come secondo i calcoli alternativi si sia passati, nello stesso arco di tempo, dal 3,3% al 8,3%. La tendenza dunque, se si parla di *disoccupazione*, non riguarda tanto la mancata proletarizzazione delle campagne, cioè la mancata trasformazione del contadino in operaio, ma addirittura l'espulsione di operai e lavoratori dal sistema produttivo e in particolare dalle aziende statali. Sempre sulla base dei dati di Rawski i licenziamenti dal '93 al 2000 hanno toccato quota 35 milioni. Giustamente Pagliarone annota sempre nel suo articolo:

"La più parte dei lavoratori espulsi proviene dal settore delle aziende di proprietà statale; ma siccome lo smantellamento di queste aziende e/o la loro privatizzazione è precisamente il fattore che dovrebbe fornire la spinta poderosa all'espansione del capitalismo (privato) cioè allo sfruttamento delle riserve di manodopera sembra proprio che sia il fenomeno opposto a prevalere, quello che si è già abbondantemente visto nell'Europa dell'Est. Quando il settore statale della RPC sarà stato totalmente levato di mezzo il tasso di disoccupazione avrà raggiunto se non superato quello russo. L'emigrazione dalla Cina, già forte, si ingrosserà come un fiume in piena; e tutti quanti potranno osservare il bizzarro fenomeno di un paese supposto come la nuova stella polare dell'accumulazione di capitale che esporta ovunque i suoi lavoratori invece di importarli per potersi sviluppare, come hanno fatto nella loro storia tutte le grandi potenze del capitalismo moderno".

Dati recenti sono difficili da reperire, e anche nel momento in cui ciò fosse possibile, la loro lettura diventa comunque difficile. Non solo per la retorica di regime ma anche per il fatto, per esempio, che enormi masse di forza – lavoro espulse dal sistema produttivo, ritornano nelle campagne di provenienza, dove vengono riassorbite dall'economia contadina non apparendo così più sulle statistiche della disoccupazione. Altri emigrano fuori dal paese, sparendo anche loro dalla contabilità. Ciò naturalmente non significa abbandonare la possibilità di delineare le tendenze cinesi e internazionali in questa fase post crisi.
In questo ci aiuta la stessa Pechino che a inizio 2009 parlava di 27 milioni di disoccupati solo nelle aree rurali (su 130 milioni di lavoratori), situazione aggravata poi dal fatto che il 65% del reddito nelle zone rurali proviene dalle rimesse degli emigrati. Se é difficile dimostrare le tendenze che stanno ribollendo in Cina, diventa ancora più difficile affidarsi al fideistico credo nell'eterna crescita cinese, indiana e in generale asiatica. I dati parlano di un 2010 come anno boom per l'emigrazione cinese, con cifre che toccano gli 8 milioni. Realtà che documentano la difficoltà della locomotiva gialla d'assorbire la propria forza lavoro nel sistema produttivo.
La situazione è insomma più complessa di quanto appaia e le rivolte nel mondo arabo non fanno altro che far emergere i contorni di queste tendenze che analisti ed esperti, per lo meno, hanno sottovalutato. Sottovalutazione che tuttavia non giustifica la confusione e l'inversione tra fattori di equilibrio e fattori di squilibrio. Un'ipotesi di lavoro da verificare nei prossimi mesi sarà, infatti, se la Cina più che fattore di riequilibrio dell'economia mondiale possa giocare il ruolo di fattore di squilibrio, sia a livello economico, sia a livello politico – sociale. Anche alla luce del mercato alimentare sempre più stretto tra vorticosa speculazione e diminuzione della produzione.

"*Se alla fine degli anni '50, nella Cina chiusa, una gravissima carestia provocò decine di milioni di morti per fame, quest'anno, con una Cina aperta e molto ricca, un'altra attesa grave carestia potrebbe avere impatti internazionali più che interni. La produzione a giugno potrebbe crollare e in tutto il 2011 i raccolti potrebbero scendere di 4 milioni di tonnellate rispetto ai 114.5 del 2010, già in flessione dai 115.1 milioni dell'anno precedente. […] E la carestia cinese si va a aggiungere alle difficoltà nei raccolti in Canada e Russia, altri grandi produttori." (Il Sole 24 Ore - Se una farfalla in Cina scatena il ciclone materie prime).*

Questo lo scenario, o se si vuole uno degli scenari possibili, ed é anche in questo senso che dobbiamo e vogliamo affrontare la questione magrebina.
Scenari che trovano ulteriore riscontro nelle notizie e nelle informazioni che in questi giorni, in queste settimane stanno giungendo. Migliaia di persone stanno abbandonando le coste magrebine alla ricerca della fantasmagorica Europa, che alla meglio potrà garantirgli il rimpatrio, alla peggio fame e disoccupazione, alla democratica naturalmente! Fenomeni migratori che intersecandosi con la già citata

problematica della speculazione alimentare non fa che incancrenire una tendenza emersa già in pieno da parecchi anni.
Orizzonti foschi davanti ai quali dovrà districarsi, non solo la borghesia, ma anche il proletariato, per ora ancora intruppato nel carrozzone democratico borghese. Difficile dire quale sarà lo sbocco di questo terremoto del mondo arabo, anche se la disorganizzazione e la mancata indipendenza politica del proletariato tranciano di netto le possibilità "progressive" del fenomeno.

Nord Africa e fenomeni migratori: tra sviluppo demografico e arretratezza mediorientale

Il fenomeno migratorio che caratterizza l'Europa oltre che rappresentare, in casi limitati e spesso sovrastimati dalla retorica sinistrorsa, una fuga dalla repressione di regimi dispotici o da guerre, rappresenta nella sua quasi totalità una fuga di milioni di persone in cerca di migliori condizioni economiche ed occupazionali.
In questo contesto si inserisce perfettamente anche la speculazione alimentare, di cui si parlerà meglio in un altro articolo, che aggrava le condizioni materiali di vita delle popolazioni di determinate regioni.
L'aumento dei prezzi alimentari in un paese povero, nel quale il 60% - 80% del reddito delle famiglie è destinato alla spesa di alimenti, ha ripercussioni gravissime. Gli sbalzi dei prezzi di mercato fanno passare dalla povertà alla miseria alla fame milioni di persone e questo non fa che aumentare il numero di coloro che giocano la carta dell'esodo in cerca di fortuna. Con la recente rivolta tunisina sono ripresi gli sbarchi sulle coste siciliane, si calcola che da gennaio oltre cinquemila persone siano migrate dal Magreb e si stima che molte altre, complici le rivolte negli altri paesi della regione, stiano arrivando e arriveranno.
Come un'Europa in crisi potrà assorbire un flusso migratorio elevatissimo suscita perplessità, di sicuro aumenterà la concorrenza tra la forza lavoro con relative spinte di divisione all'interno della classe produttrice.
Fino a poco tempo fa le restrizioni dei flussi avevano più o meno funzionato e se da un lato avevano garantito i paesi europei dal rischio di nuovi cospicui ingressi, dall'altro, però, avevano funzionato da tappo, aggravando le conseguenze della forte pressione demografica che caratterizza i paesi del Magreb.
Metà della popolazione tunisina, per esempio, ha meno di 15 anni e la natalità cresce annualmente del'1%. Il 67% della popolazione è in età lavorativa (15 – 59 anni). Se questi dati si combinano con quelli relativi al tasso di disoccupazione che rappresenta il 15% a livello generale, e raddoppia se si considera la disoccupazione giovanile, emerge un quadro molto critico.
E' da sottolineare anche che un quarto della popolazione (circa 2,6 milioni) è studente e deve essere, prima o poi, collocata nel mondo del lavoro.
La forte pressione demografica alla quale è soggetta la Tunisia necessiterebbe

quindi di una robusta industria e/o di una forte immigrazione.
Le restrizioni dei flussi, di cui si è parlato in precedenza, hanno comportato un fattore negativo per il tessuto sociale tunisino così come la mancanza di un'importante manifattura soggetta a concorrenza sia a livelli elevati (delle industrie occidentali) che a livelli bassi (delle industrie asiatiche).
Occorre considerare anche che la Tunisia oltre ad essere un paese esportatore di propria manodopera rappresenta anche un approdo per i migranti provenienti dall'Africa nera desiderosi di un imbarco verso l'Europa. Anche la Libia, in questo senso, rappresenta un punto di partenza delle rotte migratorie dall'Asia-Africa all'Europa tanto è vero che Gheddafi, fino a poco tempo fa, ha rappresentato un buon collaboratore per Italia e Europa nel limitare (coi rimpatri forzati attraverso il deserto, con campi di detenzione e altre carinerie) i flussi migratori.
Dopo i disordini scoppiati in Libia lo stesso Gheddafi ha usato come avvertimento la possibilità che, una volta caduto lui, milioni di migranti avrebbero avuto libero accesso alle coste europee del Mediterraneo. Quello che i combattimenti in Libia hanno generato per il momento è comunque una forte pressione sulla frontiera tunisina ed egiziana di lavoratori di varie nazionalità impiegati in Libia e desiderosi di andarsene. Da ciò emerge la considerazione di come il tessuto economico dei vari stati nord-africani sia differente e come non si possano generalizzare in maniera assoluta i caratteri dei sommovimenti in questi paesi. La Libia per esempio ha una popolazione di soli sei milioni di abitanti e una densità abitativa molto bassa. Grazie allo sfruttamento dei giacimenti di petrolio ha il reddito annuo pro-capite più elevato del continente africano e negli anni ha favorito l'immigrazione per sopperire alla carenza di manodopera, utile soprattutto nella costruzione di infrastrutture.
Molti lavoratori egiziani sono stati impiegati dall'economia libica, così come da altre economie di altri stati limitrofi, e ciò a conferma dell'importanza delle rimesse nel bilancio dell'Egitto che vanno a sommarsi ai ricavi generati dalla gestione del Canale di Suez e all'esportazione delle risorse naturali. Anche in Egitto l'industria è poco sviluppata (gli addetti all'industria sono il 22%) e ciò comporta un fattore di

instabilità occupazionale soprattutto se si considera l'elevato numero della popolazione (circa 80 milioni di abitanti).
L'instabilità occupazionale legata alla fragilità del tessuto industriale è caratteristica comune anche alla Tunisia che, come veniva osservato in precedenza, è soggetta anch'essa ad una forte pressione demografica.Il PIL tunisino è originato per oltre il 54% dai servizi, dove il turismo la fa da padrone e caratterizza il territorio costiero e i siti archeologici. L'industria manifatturiera produce circa il 30% della ricchezza nazionale e il resto è opera dell'agricoltura e dell'industria alimentare.
La Tunisia è il quinto produttore mondiale di fosfati e concentra molta della produzione nel settore tessile. Questi due comparti sono nel tempo stati ristrutturati e, per esempio, il settore minerario ha perso circa 10.000 posti di lavoro negli ultimi due decenni.

L'Accordo Multifibre ha regolato fino a pochi anni fa il commercio internazionale di prodotti tessili e di abbigliamento con restrizioni alle esportazioni dai paesi in via di sviluppo ai paesi sviluppati. Nel 2005 questo accordo è stato cancellato e con esso tutte le restrizioni al commercio di tessile e abbigliamento. Ciò ha provocato una forte crescita delle esportazioni tessili dalla Cina e ha messo in crisi il settore tessile tunisino che ha subito un ridimensionamento con conseguente perdita di posti di lavoro.
Le performance economiche positive fatte registrare dalla Tunisia nell'arco degli anni hanno trovato di fronte a loro ostacoli che l'ex presidente Ben Ali si era ripromesso di superare col suo XI° programma nazionale di sviluppo (2007-2011) che prevedeva nuove misure per il miglioramento dell'ambiente degli affari con, tra le altre cose, la promozione degli investimenti e delle iniziative private.
L'Italia è uno dei paesi col maggior numero di interessi in Tunisia grazie alle sue imprese presenti nei distretti industriali più promettenti.
Anche il settore agricolo è stato caratterizzato, negli ultimi anni, dagli interventi del governo che ha dato in affitto ad investitori privati circa 250 mila ettari di terreno di proprietà statale allo scopo di rendere più intensiva e tecnologicamente più avanzata la coltivazione. Nonostante ciò, nonostante le zone franche create dal governo e sottratte al regime doganale del paese per accogliere nuove imprese straniere, che producono quasi esclusivamente per esportare, nonostante i vantaggi

fiscali e tutte le facilitazioni del caso messe a disposizione degli investitori stranieri, l'obiettivo di Ben Ali di ridurre, in cinque anni, di quasi 5 punti percentuali il tasso di disoccupazione è miseramente fallito.
Il sistema industriale tunisino, soggetto alla concorrenza globale e alle proprie carenze strutturali, non regge e non può rappresentare quindi un valido argine alla pressione demografica e sociale.
Come hanno notato molti osservatori e come sottolineano le organizzazioni di impresa estere con interessi in Tunisia, la stabilità del paese (e quindi dei loro interessi) dipende molto dalla disoccupazione giovanile e dall'arrivo sul mercato del lavoro di un numero elevatissimo di diplomati e laureati.
I fatti degli ultimi mesi hanno dimostrato come le capacità di assorbimento del mercato del lavoro siano state scarsissime e come si sia innescata negli anni una corsa al lavoro non qualificato che a stento è stata ed è in grado di garantire livelli di sopravvivenza, aumento dei prezzi del cibo permettendo. Quando il lavoro non qualificato, improvvisato, non basta più si cerca di partire, dalla Tunisia in Libia, dall'Egitto in Libia; quando le condizioni non lo permettono più si scappa dalla Libia per tornare in Egitto o Tunisia e ripartire verso altre mete, molto probabilmente in Europa dove si spera che il mercato del lavoro sia più generoso che nei deboli paesi d'origine. Una speranza questa che in tempi di crisi internazionale assomiglia ad una pia illusione.

Speculazione alimentare: rivolte del pane e oltre

Le rivolte magrebine sprofondano le loro radici proprio in quelle condizioni oggettive che intrecciandosi tra di loro hanno portato allo sbocco rivoltoso. Aumento dei prezzi alimentari, esplosione demografica e disoccupazione diventano le colonne portanti dell'edificio traballante. Gli effetti della decadenza capitalistica si fanno sempre più sentire, portando a contraddizione queste tendenze difficilmente governabili con leggi o risoluzioni internazionali. Dopo esserci, a grandi linee, occupati e della contestualizzazione della crisi magrebina all'interno dell'andamento della generale crisi capitalistica, e dell'intrecciarsi, in loco, della pressione demografica con la stagnazione economica, cerchiamo ora d'affrontare la

questione della speculazione alimentare e del forte rialzo delle commodities alimentari.

Produzione e speculazione, due facce della stessa medaglia

La realtà dell'attuale fase capitalistica non vede assolutamente in contrapposizione la forma finanziaria con quella produttiva, come alcuni vati democratici e illuministi denunciano con veemenza. L'attuale fase senile e finanziaria del capitalismo basa proprio su questo assioma la sua stessa sopravvivenza. Una sopravvivenza che deve fare sempre più i conti con la caduta tendenziale del saggio di profitto. La nascita, e crescita del circuito del credito, del circuito finanziario con annessa borghesia, lungi dall'essere malattia incancrenita, degenerazione del sistema, diventa arma principe nella difesa del profitto, canale preferenziale e fondamentale nella valorizzazione di ingenti masse di capitale in giro per il mondo, che diversamente non troverebbero alcun altro sbocco in un mercato internazionale saturo e maturo.
E' da queste necessità ed esigenze che la cosiddetta speculazione muove i propri passi; speculazione che non rappresenta altro che l'epifenomeno della separazione tra capitale e produzione. All'interno di tale processo, il capitale resosi completamente autonomo, trova la sua unica preoccupazione nel valorizzarsi. Poco importa se ciò implichi un suo investimento in una produzione fisica o nello scambio di quotazioni e titoli (più o meno virtuali) in una qualsiasi piazza finanziaria. Poco importa al capitale se la sua valorizzazione provenga dalla produzione di merci fisiche, servizi o meri investimenti finanziari. Poco importa se si parla di tondini, esseri umani o variazioni di prezzo su cui scommettere. L'unica cosa che importa è quanto sia possibile valorizzare se stesso. Esso passa così con semplicità e noncuranza, dalla produzione alla finanza, dall'acciaieria al mercato immobiliare e da questo a quello alimentare. E' da utopisti contrapporre il sano capitano d'industria al parassitario speculatore finanziario, perché tutti e due sono le facce della stessa medaglia, dello stesso capitale, dello stesso parassitismo.

Questione di vita o di morte...

I fatti nord africani sono figli di questa realtà, di questo rapporto dialettico tra finanza e produzione. La speculazione alimentare che sale agli onori della cronaca solo in occasione di rivolte in diversi punti del globo ha storia lunga e s'inserisce in pieno nel processo sopracitato. Le commodities alimentari sono diventate oggetto di speculazione, o meglio oggetto d'investimento, in maniera massiccia a inizio anni '90. Al di là delle problematiche di deperibilità della merce,
i grandi gruppi finanziari iniziarono a interessarsi sempre più a questo mercato, convincendosi sempre più del fatto che questo comparto avrebbe potuto costituire

un nodo fondamentale nella valorizzazione dei propri capitali proprio per l'importanza della merce – cibo e la relativa impossibilità di dirottare la domanda in altri mercati. Insomma, nonostante la speculazione e l'aumento dei prezzi, la domanda ci sarebbe comunque sempre stata, essendo il cibo una merce non sostituibile. E' sulla base di queste considerazioni che iniziarono a crearsi i primi indici e fondi sulle commodities alimentari. La Goldman Sachs fu pioniera in questo nuovo mercato dove il meccanismo di fondo non si differenzia dagli atti speculativi in tempo di guerra o carestia, cioè comprare e accaparrarsi enormi quantità di derrate alimentari, sottraendole al circuito del consumo. Tale sottrazione, riducendo l'offerta, aumenta il prezzo della merce, permettendo così di rivendere le stesse derrate, comprate a un prezzo n, a un prezzo raddoppiato o triplicato.
Meccanismo spiegato molto bene da Ellen Brown:

"Invece di un ordine di compra – e – vendi, come chiunque fa in questi mercati, hanno solo iniziato ad acquistare. Si definisce andare lungo. Hanno cominciato ad andare a lungo sui futures del grano....e ogni volta che uno di questi contratti veniva a temine, si faceva qualcosa chiamato ribaltamento del contratto successivo. Continuarono a comprare e comprare e comprare e accumulare questo mucchio senza precedenti nella storia dei futures del grano solo a lungo".

Gli effetti di queste pratiche iniziarono a farsi sentire già a metà degli anni 2000 con prezzi che iniziarono a schizzare vorticosamente. Se per esempio prendiamo la quotazione del grano hard red (prevalentemente coltivato in Usa e Canada), mentre nella decade precedente si aggirava tra i 3 e i 6 dollari allo staio di 60 Kg, nel 2008, anno record per la produzione mondiale di grano, toccò la quota di 25 dollari lo staio. (*Ellen Brown - Come le banche e gli investitori stanno facendo morire di fame il terzo mondo).*
Gli effetti catastrofici per intere popolazioni naturalmente non si fecero attendere, dato che l'evoluzione dei prezzi del grano, toccò molte altre commodities alimentari.

"Iniziando alla fine del 2006, i prezzi alimentari a livello mondiale hanno cominciato ad aumentare. Un anno dopo, il prezzo del grano era salito del 80%, il mais del 90% e il riso del 320%. Rivolte per il cibo sono scoppiate in più di 30 paesi e 200 milioni di persone rischiano la malnutrizione e l'inedia". (*Ellen Brown - Come le banche e gli investitori stanno facendo morire di fame il terzo mondo).*

Se a questo ci aggiungiamo l'ulteriore rialzo dei prezzi derivato dal fatto che ampie coltivazioni di grano sono riservate alla produzione del biodisel, abbiamo l'orizzonte funesto della situazione alimentare, che viene pagata a caro prezzo soprattutto dalle popolazioni dei paesi meno capitalisticamente sviluppati. E' proprio in questo contesto, all'interno di queste dinamiche e come effetto vorticoso

del processo di valorizzazione del capitale globale che va inserita la questione nord africana.
L'aumento dei beni di prima necessità, intrecciato all'esplosivo fenomeno demografico e alla disoccupazione “qualificata” dilagante, ha costituito l'innesco per il terremoto prima tunisino e poi magrebino. Al di là della retorica sulla lotta per la democrazia, contro la corruzione, é il prezzo del pane ad aver posto all'ordine del giorno la rivolta e l'insurrezione. Propellente formidabile soprattutto in un contesto dove mediamente il 50% del reddito é dedicato agli acquisti degli alimenti.
Le promesse di calmierare i prezzi e le concessioni salariali che i morenti governi nord africani avevano avanzato in un estremo tentativo di ristabilire l'ordine e far rientrare la rivolta poco sono servite quando la questione dei prezzi alimentari diventa una questione quotidiana di vita o di morte per buona parte delle famiglie di quei paesi. Il processo si era ormai innescato e la tensione sociale ormai travalicava le dighe che per anni avevano resistito a queste correnti.
Se alla vicenda é stata data una, seppur temporanea, valvola di sfogo politica, con la sostituzione di qualche carica, il problema sociale, l'accumularsi delle contraddizioni, l'aumento dei prezzi dei cereali sono tutti fattori che restano in campo, potenziandosi su scala globale.
Mentre il Magreb era in rivolta, il meccanismo capitalistico e la speculazione internazionale continuava imperterrita, non potendosi rivoltare alle proprie leggi di funzionamento e alla propria natura. In gennaio il Food Index Price della Fao, indice che segue l'andamento dei prezzi di 55 prodotti alimentari, segnava un ulteriore aumento del 3,4% rispetto il dicembre, già record anche rispetto quell'inflazione alimentare del 2008 che diede vita al primo ciclo di rivolte per il pane. Il 2 febbraio 2011 le quotazioni di tutti i cereali registravano nuovi massimi e lo zucchero raggiungeva il proprio picco storico (*Il Sole 24 Ore - In corsa i listini alimentari)*. Oltre ai venti inflattivi provenienti dalla Cina, di cui abbiamo accennato in precedenza, nuove problematiche sembrano delinearsi per i raccolti cerealicoli del 2011. Il clima, insomma, non aiuta.

“Dal punto di vista climatico é stata un'annata disastrosa per le coltivazioni agricole. Prima del ciclone Yasi in Australia c'erano state le alluvioni, fenomeno che ha riguardato anche ampie regioni dell'Asia. E prima ancora, in ordine sparso, la siccità e i roghi nei campi di grano della Russia, l'inverno arido del Sud America e troppo freddo negli Stati Uniti, i monsoni torrenziali in India e nel Sud – Est asiatico”. (Il Sole 24 Ore - In corsa i listini alimentari).

Condizioni ambientali e oggettive che la speculazione fa sue, giocandoci sopra e investendoci altre vagonate di dollari. Poche pagine più su parlavamo di una possibile carestia cinese, che potrebbe portare a effetti ben più devastanti e amplificati rispetto a quella degli anni '50. Questo non solo per la fortissima integrazione ormai esistente tra Cina e mercato internazionale, ma anche perché, siamo sicuri, che se questa previsione fosse confermata speculatori, fondi di vario genere, rendita petrolifera si butterebbero subito sull'affare, iniziando già da oggi a comprare ingenti quantità di derrate, per poi rivenderle a prezzo maggiorato quando gli effetti della carestia e il conseguente aumento della domanda si faranno sentire. Non possiamo dire con certezza se questa carestia più o meno estesa ci sarà, quel che é certo é che iniziando già da oggi a comprare ingenti masse di commodities alimentari, viene anticipato l'aumento vertiginoso dei prezzi, che avrebbe potuto, invece, verificarsi solo nel futuro con l'effettivo scoppio della carestia. Oltre che speculatori, questi corvi del malaugurio, contribuiscono all'autorealizzazione delle più nere previsioni. I primi segnali ci sono tutti. La Francia, secondo esportatore mondiale di cereali, ha già lanciato l'allarme di come entro marzo le proprie scorte riservate all'export potrebbero essere già esaurite, pronosticando così misure di limitazione dell'export. L'allarme chiama l'allarme, la previsione di una contrazione della quantità di cereali circolanti sul mercato porta ad una reale contrazione della stessa. Così l'Algeria nelle ultime settimane ha già accelerato le importazioni, l'Arabia Saudita, paese principe della rendita petrolifera, ha annunciato la necessità di aumentare le proprie scorte strategiche di grano (per poi magari rivenderle al momento opportuno?), facendole passare dagli attuali 1,4 milioni di tonnellate a 2,8 milioni. *(Il sole 24 Ore – Allarme sul grano da Parigi)*

Contesa globale che dovranno pagare le popolazioni, soprattutto di Asia e Africa, strette tra proprie satrapie locali, dinamiche di valorizzazione del capitale internazionale e contesa inter – imperialista.

Di fronte a questi scenari, dove milioni di persone avranno oggettivamente difficoltà nell'accesso al cibo, probabili saranno nuovi cicli di proteste e rivolte per il pane, come altrettanto probabile sarà l'utilizzo di queste rivolte e di questo surriscaldamento sociale per gli interessi dell'uno e/o dell'altro blocco imperialistico. Popolazioni che diventano masse di manovra nella generale contesa imperialistica per la conquista delle zone d'influenza, nel controllo dei gasdotti e dei pozzi petroliferi. Nel frattempo l'inflazione galoppa, con il brent del petrolio che ha ripassato quota 100 dollari. L'instabilità dell'area mediorientale fa da volano alla

corsa dei listini, assolutamente necessaria a quegli stessi regimi dispotici per garantirsi un livello di rendita tale da poter spartire tra tutte le cricche e caste presenti. La rincorsa alla speculazione sugli alimenti passa anche di qui.

Tunisia: rivolta o rivoluzione?

Il 14 gennaio il presidente tunisino Ben Alì incalzato dalla rivolta popolare è stato costretto a fuggire dal paese e a rifugiarsi in Arabia Saudita, le prime pagine della stampa internazionale hanno commentato l'evento con entusiasmo, esaltando quella che in alcuni casi è stata definita come prima rivoluzione democratica araba.
Come è noto agli avvenimenti tunisini sono succedute proteste e rivolte in buona parte del nord Africa e del medio oriente; alcuni li hanno identificati come l'interruttore che ha avviato il denominato effetto a catene che per qualche democratica legge gravitazionale avrebbe spazzato via autocrati e dittatori; altri invece nell'interpretazione dei fatti si sono affidati più semplicemente al retaggio cattolico e hanno attribuito del miracoloso alla rivolta tunisina. Ad ogni modo, che si tratti di legge oppure di miracolo l'opinione degli illuminati cronisti europei si è riverberata come il riflesso del sole sull'opinione pubblica occidentale; ormai è convinzione diffusa che il modello occidentale sarà la terapia, la panacea, in grado di sanare tutte le disfunzioni autoritarie nord africane e medio orientali. Seguendo il filo "logico" di tali argomentazioni è conclusione naturale che tutte le rivendicazioni espresse dalla società tunisina si coagulino nella suprema ragion d'essere della " rivoluzione": la lotta per la democrazia.
Ma è davvero così? Tutta la popolazione tunisina ha affollato le piazze, si è scontrata con la polizia nelle strade per rivendicare la sua insaziabile sete di democrazia, i diritti civili e un sistema multipartitico? Oppure c'è anche dell'altro? Quali sono le responsabilità e i coinvolgimenti con il regime autoritario di quegli stati occidentali che oggi promuovono la democrazia?
Ma soprattutto gli eventi tunisini possono essere realmente caratterizzati come rivoluzione?
Facciamo un po' d'ordine e partiamo dal principio, dalla genesi della rivolta. E' noto come l'episodio che ha fatto detonare le proteste sia stato il suicidio di Mohamed Bouazizi, uno dei tanti giovani laureati disoccupati che per campare vendeva frutta e verdura agli angoli delle strade di Sidi Bouzid e che in seguito alla confisca delle sue merci da parte della polizia locale non vedendo altra via d'uscita, tra disperazione e amarezza, si è dato fuoco davanti al palazzo del governatore locale. Nei giorni successivi si sono verificati altri suicidi ai quali sono seguite le proteste che nel giro di qualche settimana hanno preso la forma di una rivolta popolare. I suicidi non sono stati che le escrescenze più visibili della profonda crisi economica, legata senza dubbio alle dinamiche internazionali, che ormai da qualche anno attraversa il paese e che già in precedenza si era espressa attraverso

manifestazioni e scioperi come nel 2008 nella regione mineraria di Gasfa. E' senza dubbio significativo il fatto che le proteste abbiano avuto origine tra Sidi Bouzid e Kasserine: città situate nei governatorati più poveri e depressi economicamente del paese, lontane dai paradisi turistici delle coste, dove la spesa procapite in alimenti eccede molto probabilmente la già alta media nazionale del 35,8% del salario. Queste considerazioni confermano come le proteste tunisine abbiano una profonda radice materiale; la crisi internazionale, la conseguente disoccupazione unite ad una pressione demografica incalzante e alla speculazione finanziaria sui generi alimentari hanno coltivato negli anni precedenti un conflitto latente che prima o poi doveva esplicitarsi.

Le rivendicazione spontaneistiche espresse nelle prime settimane di protesta, coerentemente con i loro presupposti materiali sono state essenzialmente economiche: prezzi dei generi alimentari calmierati, aumenti salariali, richieste di lavoro. Solo nelle settimane successive, quando la protesta ha raggiunto i principali centri urbani costieri, le rivendicazioni hanno assunto un carattere prettamente politico: cacciata di Ben Alì e sostituzione del vecchio regime corrotto con un sistema multipartitico. Posizioni che essenzialmente corrispondono agli interessi materiali della piccola e media borghesia che esclusi nella gestione del potere nel vecchio regime cercano di ricavarsi una nicchia, uno spazio di espressione diretta in un ipotetico nuovo sistema multipartitico.

Il fatto che anche altre classi sociali e quindi anche lavoratori e giovani disoccupati abbiano appoggiato le medesime rivendicazioni era prevedibile in una situazione spontaneistica, caotica e soprattutto in mancanza di una forte coscienza di classe. Inoltre la natura predatoria e repressiva dell'apparato di potere edificato in trent'anni di governo da Ben Alì bene si prestava già di partenza per divenire il vaso di pandora, contenitore e causa di tutti i mali tunisini; non che vi fosse qualcosa di buono nel sistema di potere del vecchio satrapo, tuttavia come spesso accade attraverso una lettura degli eventi non completa: si scambia uno degli effetti

in questo caso Ben Alì e il suo sistema di potere- con la sua reale causa –il sistema capitalistico e i suoi assetti internazionali (non a caso la salita al potere di Ben Alì avvenne tramite un colpo di stato agevolato notevolmente dalle diplomazie e dai servizi segreti occidentali, tra cui quelli italiani).
In ogni caso le rivendicazioni democratiche che la stampa occidentale vorrebbe far credere come universalmente condivise dalla popolazione -dal benestante avvocato di Tunisi al sottoproletario di Kasserine- nella realtà sono intese e interpretate in maniera differente a seconda della propria condizione materiale: così il lavoratore spera di ottenere un salario più alto, il disoccupato occupazione, l'avvocato un posto in parlamento etc. Certo è che un ipotetico nuovo regime multipartitico non potrà ribaltare la situazione economica e sociale e di conseguenza altrettanto certo è che qualcuno continuerà a perderci. Nonostante questo la democrazia parlamentare benché non rappresenti che una raffinata forma di sfruttamento, garantirebbe indubbiamente alcuni vantaggi alla classe lavoratrice, soprattutto in termini associativi e organizzativi.
Tuttavia temiamo che le speranze democratiche, anche quelle più genuine, si tramutino in illusioni in presenza dei vari imperialismi delle potenze occidentali che pur di garantire i loro interessi economici potrebbero essere pronte anche a promuovere l'ennesimo governo oppressivo. Nel continuo divenire della rivolta la situazione rimane caotica, soprattutto a partire dagli ultimi giorni con l'annuncio dello scioglimento del RCD e con l'annuncio di elezioni il 24 luglio per la composizione di un'assemblea costituente.
La prima fase della rivolta, cioè fino alla cacciata di Ben Alì, è stata caratterizzata da una crescendo di proteste che accumulate fra di esse hanno dato vita ad una rivolta popolare, caratterizzata da un forte spontaneismo e da differenti rivendicazioni materiali che in poche settimane si sono condensate nella sfuocata richiesta interclassista di democrazia.
Molte testimonianze hanno riportato come in questa prima fase le varie opposizioni, legali e illegali, al regime non abbiano avuto nessun ruolo, affermazione che si è rivelata complessivamente corretta rispetto alla mancanza di azione dei partiti ma che dimentica come l'UGTT, sotto la spinta di alcune federazioni e quindi dei lavoratori, abbia proclamato lo sciopero generale nella regione di Tunisi il 13 gennaio, giorno antecedente alla caduta di Ben Alì.
Un ruolo fondamentale è stato sicuramente svolto dall'esercito che ponendosi dapprima come neutrale, si è poi dimostrato il vero arbitro rifiutandosi di sparare sui manifestanti nei giorni più caldi della rivolta e difendendoli da polizia e milizie della RCD e garantendo in seguito il governo ad interim. Il carattere spontaneistico e la poca organizzazione del movimento popolare ha fatto temere che una volta cacciato il capro espiatorio ci si sarebbe diretti verso una veloce normalizzazione della situazione, con il rischio concreto che i vecchi collaboratori di Ben Alì prendessero semplicemente il suo posto.

Effettivamente la tattica adottata dai vertici dello stato con il consenso di tutti gli investitori esteri è stata propria quella di fare piccole concessioni per placare la rivolta e ristabilirsi saldamente al potere. Questa possibilità con il varo del governo di unità nazionale presieduto da Mohamed Ghannouchi, fedele collaboratore del deposto Ben Alì, è sembrata realizzarsi; dopo due settimane relativamente turbolente che hanno portato ad un rimpasto e alla camaleontica mossa da parte di alcuni ministri, tra i quali Ghannouci, di lasciare la ormai decaduta RCD allo scopo di dar vita ad un governo formalmente privo di esponenti dell'impopolare vecchio partito. Apparentemente questa manovra politica inverosimile e grossolana unita alla promessa di elezioni entro 6 mesi ha dato l'impressione di potere placare la rabbia delle folle che fino a quel momento avevano accalcato le piazze, intenzionate a non cedere.
Effettivamente dopo il 27 gennaio è seguito un periodo di relativa calma che è durato esattamente un mese; durante questo lasso di tempo, è maturata una seconda fase della rivolta, infatti, la piazza interclassista dei centri urbani è sembrata dividersi almeno in due fazioni. Da un lato la piccola e media borghesia urbana, i cosiddetti professionisti o tunisini indipendenti come loro stessi si definiscono, che appagati dalle promesse del governo ma soprattutto impauriti da qualche episodio di saccheggio e dal danno economico provocato alle loro attività dall'instabilità politica, si sono pronunciati a favore della normalizzazione.
Dall'altra parte la folla radunata nel presidio della Casbah, presieduto dal "consiglio di protezione della rivoluzione", fronte che raggruppa rappresentanti sindacali, partiti di sinistra e il partito islamico Ennahda. Il presidio della Casbah, composto per lo più da giovani disoccupati che tra le molte difficoltà vivono alla giornata, ha rivendicato un totale cambiamento politico.
In questa piazza è emerso, come menzionato, il partito islamico Ennahda che almeno nella prima fase della rivolta non aveva giocato nessun ruolo, senza cadere nella retorica in voga nelle destre europee è utile tenere d'occhio questo movimento che nonostante abbia espresso fino ad ora posizioni religiose moderate e nonostante non sembri avere una forza dirompente, potrebbe raccogliere consensi nelle sacche di povertà, attraverso parole d'ordine moralizzatrici dirette contro la corruzione ancora molto diffusa, inculcando di conseguenza atteggiamenti conservatori e retrogradi.
Ritornando al divenire della rivolta, il 27 febbraio dopo nuovi scontri nel centro di Tunisi, Ghannouci ha dato le sue dimissioni, ad egli è subentrato Beji Caid Sebsi, figura politica meno implicata con il passato regime, che ha annunciato la elezione di un'assemblea costituente per il 24 di luglio, soddisfacendo le richieste del consiglio di protezione della rivoluzione. Inoltre negli ultimi giorni alcune voci hanno diffuso la notizia che il ministero degli interni avrebbe sciolto la polizia politica, colonna portante del vecchio regime.
Questa seconda fase della rivolta popolare, portata avanti evidentemente dalle classi

subalterne che negli ultimi mesi hanno trovato una minima organizzazione, sta delineando quella che apparentemente potrebbe essere caratterizzata come rivoluzione politica, nonostante questo bisogna rimanere cauti e aspettare i prossimi mesi per emettere un giudizio complessivo su una situazione che rimane tutt'altro che certa. In secondo luogo, si deve tenere in conto di come tale rivoluzione politica corra il rischio concretarsi solamente sulla carta, infatti non si deve mai perdere d'occhio la situazione economica specialmente in un periodo internazionalmente critico. In questo contesto si scioglie l'illusione che sia la politica a determinare la situazione economica, la realtà è che in rapporto dialettico fra esse è la seconda che finisce per predominare, specie in tempo di crisi, lasciando di conseguenza sempre meno spazio alla manovra politica e alla sua retroazione sul campo economico.
Purtroppo disoccupazione nelle zone depresse, lo sfruttamento della forza lavoro a basso costo, i salari bassi, i prezzi alimentari alti etc. come la maggior parte delle motivazioni materiali che hanno spinto e sostenuto la rivolta non potranno essere risolte, con o senza rivoluzione politica. Le esigenze economiche delle ristrette élite tunisine unite a quelle degli investitori esteri non sembrano orientate a permettere la tanto sperata "primavera dei diritti". Inoltre temiamo come già menzionato che una grossa voce in capitolo la avranno gli imperialismi occidentali. In ogni caso staremo a vedere.

Il caso egiziano e le sue lezioni...

Come gli effetti di un terremoto cambiano a seconda della morfologia locale del terreno, anche la crisi capitalistica, nello scoppio delle sue contraddizioni, provoca effetti diversi da paese a paese, da area economica ad area economica. Il fenomeno sismico si allaccia e s'intreccia a quello che trova localmente, andando così a esprimere la sua particolarità, devastatrice o meno. La scossa tellurica magrebina ha seguito lo stesso andamento, estrinsecando le particolarità localistiche nei luoghi che ha raggiunto. L'Egitto, a riguardo, non fa eccezione.

Le particolarità

Forte concentrazione della popolazione e forte concentrazione operaia, sono le due caratteristiche che a colpo d'occhio emergono nel caso egiziano e naturalmente che vanno ad influire nelle tendenze, percorsi e sentieri presi dalla sommossa popolare. Una popolazione, come detto, concentrata in ristrette fasce di terra (40.000 Km^2 abitabili sul milione disponibile), per lo più costiere, dove la densità abitativa raggiunge i 2.000 abitanti per Km^2, sei volte quella che si trova in Olanda, record in Europa. Tale concentrazione si ripercuote sulla condizione urbana, dove degli 85 milioni di egiziani, 15 sono ammassati nella megalopoli de Il Cairo.
Situazione poi alimentata e aggravata da una parte dall'incontenibile aumento

demografico (negli ultimi vent'anni il solo Magreb ha contato un aumento di popolazione di 65 milioni di abitanti) e dalla forte migrazione proveniente dai paesi africani sub – sahariani. Dall'altra, dalla morsa della crisi internazionale che, rallentando i forti tassi di crescita dell'Egitto, restringe le possibilità d'assorbimento di questa forza lavoro, sempre più stretta tra tassi di sfruttamento sempre più alti, disoccupazione e inflazione alle stelle soprattutto per quanto riguarda i beni di prima necessità. In questo contesto, oltre i numeri che abbiamo appena citato - e che distinguono la situazione egiziana da quella tunisina più che qualitativamente, quantitativamente, cioè per il numero e le masse in gioco piuttosto che per le dinamiche in atto – occorre tenere in considerazione la presenza e la consistenza della classe operaia in Egitto. Qui dal terreno quantitativo si passa a quello qualitativo, cioè nelle dinamiche della rivolta entra in gioco una più o meno forte classe operaia che in Tunisia, per esempio, oggettivamente, sia per qualità che per quantità, aveva e ha svolto un ruolo sicuramente minoritario.

Infatti, nonostante il grosso ruolo che la rendita, petrolifera e soprattutto riguardante il Canale di Suez, gioca anche in Egitto, il tessuto produttivo ha comunque registrato un'industrializzazione, fin dal '800, che porta oggi a contare 7 milioni di operai, i quali costituiscono il 18% degli occupati. Una classe operaia formatasi soprattutto nel settore tessile, fortemente spinto dal colonialismo inglese fin da metà del XIX secolo, nel settore del cemento, in quello dell'estrazione mineraria, come in quello metallurgico e dell'acciaio.

Una classe operaia che produce il 37% del PIL. Anch'essa, con tutti i limiti del caso, ha giocato un importantissimo ruolo negli eventi egiziani degli ultimi mesi ed ha costituito un'altra importante variabile da tenere sicuramente in considerazione.

I precedenti

Non che questo importante ruolo fosse alieno alla classe operaia egiziana che, già in parecchie occasioni, aveva dimostrato la propria combattività e soprattutto la sua

capacità sia nel costituire l'innesco esplosivo nei moti di contestazione sociale, sia nell'inserirsi a pieno titolo, e con un certo peso, in questo tipo di dinamiche.
Un forte protagonismo operaio si era già visto e registrato in rivolte analoghe già nel '77 e poi nel 2007. Soprattutto in quest'ultima occasione la classe operaia e le città in cui essa era più concentrata avevano costituito la roccaforte e il centro organizzativo di una durissima lotta e contestazione, portata avanti con pratiche illegali. In maniera particolare Mahalla ed Heluan, città/sobborghi a forte concentrazione operaia, avevano costituito l'epicentro di queste lotte. Lotte innescate inizialmente nel settore tessile, su iniziativa prima delle operaie che poi, in un secondo momento, erano riuscite a tirarsi dietro anche i propri compagni. In questi eventi si era poi registrata una forte solidarietà di classe che aveva travalicato i confini aziendali e che su parole d'ordine d'aumento dei salari era riuscita a concentrare davanti alla principale azienda tessile del paese a Mahalla, la Misr Spinning and Weaving Company, 10.000 operai, circa un terzo degli operai presenti nel settore. Ondata rivendicativa, che di fronte all'incessante aumento dei prezzi del pane, aveva trovato il terreno fertile per la propria proliferazione in altri settori: cemento, allevamento, miniere, lavoratori dei servizi, della sanità, delle ferrovie e dei trasporti urbani. Interessante come, in un regime di semi – clandestinità, le lotte dei lavoratori avessero bypassato il sindacato di regime, andando ad inaugurare una nuova stagione di rivendicazioni operaie (con alcuni grossi successi nel tessile), che, tra alti e bassi, è arrivata fino a oggi.
I paralleli sono sempre pericolosi, tuttavia sarebbe stupido non rimarcare una certa continuità, per lo meno in termini di condizioni oggettive, rivendicazioni e attori in gioco, tra queste esperienze e quella che in questi mesi ha generalizzato quell'esplosione di energia sociale, che ha portato alla caduta di Mubarak.
Le condizioni oggettive incancrenendosi con l'andamento della crisi hanno certo fatto emergere percorsi e prospettive inedite che nel 2007 non si erano toccate.
La rivolta del pane é sicuramente sfociata in altro e qui si sono andate a inserire

diverse classi e frazioni di classe. L'entrata nel palcoscenico delle corporazioni commerciali e dell'intellighenzia statal – burocratica hanno certamente contribuito a dilatarne il fenomeno, spostarne il baricentro, fino ad andare a spezzare decennali equilibri geo – politici. Non solo pane e salario, ma democrazia e libertà. Al di là delle ubbie ideologiche e dell'interpretazione che ogni classe da di queste rivendicazioni; le dinamiche sospinte dalle ormai ingestibili contraddizioni sono riuscite a mobilitare e far scendere in piazza milioni di persone. L'ultima giornata di mobilitazione, quella precedente all'abbandono di Mubarak, ha visto scendere in piazza 20 milioni di persone in tutto il paese, paralizzato da scioperi in vari settori. Anche nei tentativi di "rivolte democratiche" gli strumenti devono comunque adattarsi alla presenza di forti contingenti proletari; lo sciopero è diventato uno strumento da utilizzare anche per le frazioni non proletarie.
L'evidenziare questa serie d'aspetti non significa né sottovalutare la portata dei fenomeni – mobilitazione di massa, importante ruolo del settore proletario – né cadere nell'entusiasmo cieco. Questo soprattutto perché, se da una parte le conquiste delle libertà borghesi sono comunque un vantaggio oggettivo anche per la classe operaia, dall'altra parte non é detto che, messo fuori scena Mubarak, queste stesse libertà borghesi e la conseguente ristrutturazione del sistema politico siano lo sbocco univoco. Le ombre si addensano rendendo sempre più probabile, invece, una sostituzione dei vertici senza una sostanziale "liberalizzazione" dell'agibilità politica.
I 18 giorni di rivolta hanno, al di là di tutto, rappresentato una forte onda sismica che mette in discussione i passati equilibri. Equilibri tra le classi, equilibri tra gli imperialismi ed equilibri tra i diversi centri di potere all'interno dello Stato.

L'esercito custode del provvisorio equilibrio

Se dovessimo trovare un terzo aspetto che differenzi le dinamiche egiziane all'interno del generale sommovimento sociale che ha toccato il Magreb, probabilmente potremmo trovarlo nell'esercito, nel peso che esso aveva all'interno del paese e soprattutto nel ruolo che esso ha giocato durante i 18 giorni.
Sebbene anche in Tunisia l'esercito, per lo meno nella parte finale degli avvenimenti, abbia giocato un ruolo favorevole alla rivolta, questo non può essere paragonato al copione seguito dal suo omologo egiziano. Innanzitutto per un fatto di numeri e importanza che quest'ultimo ha da sempre esercitato nel paese. Infatti, proprio per il ruolo geo – politico che l'Egitto ha svolto sotto la guida di Mubarak e non solo, l'esercito ha sempre costituito un'importante pedina, sia a livello di deterrente per il contesto internazionale, sia come efficacissima arma di repressione nello scenario interno. Proprio per questo, a differenza di altri paesi, l'esercito è stato sempre efficacemente rinnovato, riammodernato e rifornito. In questo gli americani e inglesi, con forti interessi nell'area (soprattutto in ottica stabilizzatrice),

non si sono certo tirati indietro. Nel 2010 l'assistenza americana, civile e militare, all'esercito egiziano ha toccato 1,75 miliardi di dollari. A questo poi s'aggiunga il consistente trasferimento di materiale americano, considerato in surplus dal Pentagono, attraverso i programmi Eda e Excess Defence Article. Interessante notare come tale intervento americano a proposito, sempre ispirato da un principio di bilancia nell'area, stabilisse gli aiuti militari destinati all'Egitto in una proporzione di 2/3 rispetto quelli destinati a Israele. Il risultato é un esercito efficiente, soprattutto poi in riferimento agli standard dei paesi limitrofi, Israele escluso. Oggi come oggi, si contano:

"[...] circa 350.000 soldati in servizio attivo, dei quali 250.000 sono coscritti, arruolati per una ferma di 36 mesi in base a un sistema di coscrizione selettiva. Il bilancio della Difesa è di quasi 2,5 miliardi di dollari all'anno, la forza armata principale è l'esercito, con quasi 300.000 militari e 240.000 riservisti. La punta di lancia è costituita da oltre mille carri da battaglia Abrams, prodotti su licenza e 1.700 M60, tutti americani. I veicoli da combattimento della fanteria sono mille di provenienza olandese e 2.300 M113 americani, oltre a 800 Fahd sviluppati localmente. L'artiglieria affianca 1.200 pezzi di produzione russa a 700 semoventi americani M109. Non mancano i missili balistici Scud e razzi d'artiglieria a lungo raggio. La Marina è invece abbastanza modesta, la forza alturiera comprende 6 fregate, tutte ex statunitensi, 2 corvette ex spagnole e 2 corvette cinesi. L'Aeronautica ha la sua componente principale nei caccia F-16 statunitensi, oltre 200, anche dell'ultimo modello Block 50 in corso di consegna. A questi si aggiungono aerei francesi Mirage, cinesi F-6 ed F-7, vecchi MiG-21, aerei radar e una consistente flotta di elicotteri*". (Il Giornale – L'esercito egiziano troppo forte per lasciarlo agli integralisti).*

Tale esercito é certo un'importante arma della *pax americana* in Medioriente, ma soprattutto efficace strumento nella preservazione della stabilità interna, anche se Mubarak non é mai riuscito a trasformare l'esercito in un proprio personale strumento. Importanza ulteriormente confermata nei 18 giorni della rivolta egiziana, in cui é emerso con chiarezza il fatto di come esso possa essere

considerato come uno degli unici referenti istituzionali in quel contesto in grado di preservare stabilità e continuità. Soprattutto nella seconda fase, dopo che anche l'imperialismo americano aveva definitivamente abbandonato lo storico alleato Mubarak, il ruolo di mediatore dell'esercito ha rappresentato lo strumento principe nell'evitare "degenerazioni" nel vuoto istituzionale che si era creato. Infatti, intere città in mano ai rivoltosi, continui attacchi ai commissariati di Polizia con incendio degli edifici (in alcune città la Polizia é addirittura scappata lasciando 20.000 armi in mano ai rivoltosi – *Fonte: Limes*) alle sedi del partito di Mubarak e ai Ministeri avrebbero potuto diffondersi ulteriormente nel caso si fossero adottate linee d'azione eccessivamente repressive. Invece, la funzione arbitrale svolta dall'esercito da una parte ha assicurato il contingentamento della rivolta sociale in binari meno pericolosi (anche nel senso islamista), sia per l'equilibrio interno sia per quello esterno, dall'altra ha permesso di articolare una valvola di sfogo e una soluzione istituzionale che, per ora, è consistita nella semplice sostituzione di alcune personalità al vertice, mantenendo intatto l'intero corpo statal – burocratico.
Il mantenimento del provvisorio status quo, per ora tutto sulle spalle dei generali, sembra reggere, nonostante qualche ultima scossa d'assestamento. Certo la situazione si potrebbe nuovamente infiammare e la messianica attesa di una nuova costituzione e un'intesa tra le diverse forze ancora in fase di riorganizzazione non sono certo prospettive stabili e definitive. Fatti ulteriormente dimostrati dalle tensioni inter – religiose degli ultimi giorni e dalla smobilitazione forzata di Piazza Thair per mano delle forze armate.

Libia tra contesa tribale e concorrenza imperialistica

Nel momento in cui scriviamo queste righe la situazione in nord Africa è ancora in movimento ed in Libia in ebollizione. Movimento che rimescola tutto il gioco della politica internazionale costretta a fare i conti con gli effetti della crisi e della sempre più feroce concorrenza per accaparrarsi speculativamente ricchezze altrui come, ad es., con l'andamento dei prezzi agricoli (*speculazione* in borsa sulle *materie prime* agricole) i cui livelli sono ormai fuori dalla portata dei redditi medi anche di molti paesi che non dispongono di una rendita mineraria (petrolio, gas, ecc.), ed in cui la popolazione non può neanche illudersi di migliorare le proprie condizioni redistribuendosi una rendita che non esiste. In questi paesi la morte per fame, e malattie conseguenti, è tanto più frequente, quanto ignorata dalle potenze "ricche" e "democratiche". Nel Magreb invece alla crescente impossibilità, per la popolazione, di sopravvivere con i propri redditi, si contrappone una raccolta di rendita petrolifera monopolizzata da una vera e propria *casta* (che definiamo come tale, in quanto tale e non in senso spregiativo) *militar-burocratica,* che contrariamente ai parassiti nostrani non ha titoli per rappresentarsi come "industriale", non avendone alcun trascorso storico. Casta che, oltretutto, con le

liberalizzazioni imposte dalla cosiddetta “comunità internazionale” ha “privatizzato”, *all'italiana,* tutte le attività statali calpestando, col conforto della “comunità internazionale”, quei sentimenti di solidarietà che qui surroghiamo col “welfare” ma che in quelle aree sono tanto radicati da avere ancora una portata religiosa, musulmana, il cui fondamentalismo è stato represso con crimini non meno indegni di quelli con cui Gheddafi si sta giocando la pelle. In Libia infatti il movimento, a differenza degli altri paesi limitrofi, le cose sono presto degenerate facendo riemergere rivalità tribali, la Gaddafda di Geddafi, la Maharia che gli ha rifornito di uomini la “sicurezza”, e la Zawaiya che controlla il gasdotto. Tribù su cui può giocare qualsiasi potenza, è di queste ore l'appoggio degli USA ai rivoltosi, la sua disponibilità a fornirgli qualsiasi aiuto richiesto, sino all'intervento militare. Inoltre, alla debole *intellighenzia,* avvocati, professionisti, ecc., può sovrapporsi l'influenza del fanatismo islamico. Contraddizioni che hanno rimesso in discussione la ripartizione dei proventi petroliferi, tanto da far comparire il petrolio anche nei cartelli con cui nelle Bengasi liberata si sottolineava in inglese “Oil for West”, “Petrolio per l'occidente”, evidentemente apprezzando, e rassicurando, la non ingerenza “occidentale”.

Non ingerenza che, più delle altre potenze, danneggia certamente gli affari, gli interessi italiani. Non a caso il governo ha allertato marina ed aviazione militari nel sud Italia, cui è seguita una dichiarazione su di un possibile “intervento umanitario”, non si sa bene verso chi, certo non contro la forte corrente migratoria che si profila, *cui è impossibile rifiutare «asilo politico».* Corrente il cui effetto sarebbe destinato a scombussolare tutti i riti della politica italica, a far cadere dalle nuvole dell'ideologia politica i terreni interessi dei più grandi o meno grandi padroni nostrani. Intanto un primo effetto è già evidente. Tutto si ridimensiona, tutto si riduce al confronto con la non conclusa tragedia nord africana.

Anche la nostra solidarietà con questi popoli oppressi. Se certo non individualmente, collettivamente, pesa sul movimento operaio italiano la colpa grave di non aver ancora posto chiaramente in cima alle proprie rivendicazioni

quella dell'emancipazione del lavoro, quella di una società in cui finalmente gli uomini lavorino per soddisfare i propri bisogni, non più per il profitto. Di non aver ancora posto in un'unica prospettiva internazionalista non solo la propria emancipazione, ma anche quella di questi popoli, dall'oppressione e dallo sfruttamento. Anche ogni passo in avanti che abbiamo compiuto in questa direzione si ridimensiona di fronte a compiti non ancora assolti, perché è solo così che popoli oppressi, mancandogli la solidarietà fattiva degli oppressi "occidentali", restano impossibilitati a comprendere come quella stessa rendita petrolifera, unica risorsa su cui possono isolatamente costruirsi un futuro immediato, non sia che *finanza,* la stessa che gioca e specula in borsa sui prezzi dei loro generi alimentari. La stessa che ha armato e sostenuto i loro oppressori, *chiunque li rappresenti,* nella loro terra come nella nostra, perché nel Magreb come in Italia, che gli sfruttati non abbiano patria lo dimostrano i moderni flussi migratori come lo dimostravano i più antichi. Flussi che, confidiamo, aiuteranno il movimento operaio italiano a rigenerarsi, costituendo l'unica forza in grado di contrastare i pregiudizi razziali su cui i padroni e loro servi faranno certamente leva.

Tutti rivoluzionari … in casa d'altri

Significativa la reazione della "politica" italiana, dei giornali dei grandi gruppi industriali ed assicurativi. Non avevano ancora finito di curarsi le ferite ricevute dal berlusconismo, dato per battuto durante le vicende della "sfiducia" al governo, che si sono gettati nuovamente nella mischia tentando di ribaltare contro il governo il vantato ruolo "fraterno" di Berlusconi con il dittatore libico. In questo senso ogni notizia dalla Libia è stata enfatizzata, drammatizzata. Ogni indugio del governo nel riconoscere la realtà dei fatti, è diventato un intralcio, una minaccia ai futuri, per quanto prossimi, rapporti amichevoli con chi dovrà "fornirci" il petrolio. E così una rivolta è diventata una rivoluzione, un cambio di regime una democrazia senza limiti, nonostante solo qualche giorno prima, a sentir loro, il mondo girasse in ben altro verso. Il fatto stesso che molti degli insorti, sicuramente i loro futuri rappresentanti, lo siano solo perché *passati* all'opposizione di un regime in cui hanno sopravvissuto tranquillamente *per decenni,* magari facendo il ministro della "giustizia" o "l'alto grado" nell'esercito, non significa niente per i pennivendoli nostrani, anzi, diventa un pregio, *una garanzia: non sono fanatici*. Non significa niente in Libia, in Tunisia e neanche in Egitto.
Non significa niente il fatto che non saranno certo questi *pentiti* a realizzare alcuna emancipazione, tanto meno per il "popolo". Come è certo invece che da questo passaggio, reso drammatico dall'arretratezza, dalla rigidità, dittatoriale e risolto con una prospettata più duttile, migliore rappresentatività per l'"*intellighenzia*, le *tribù* e la *religione*, la popolazione libica potrà solo trarne la lezione che ancora una volta la popolazione più misera sia stata utilizzata come truppa per interessi che non sono

i suoi, che apprendendo la lezione, grazie anche all'apporto della forza-lavoro emigrata, s'immunizzi contro la comune malattia per debellare definitivamente il virus dello sfruttamento.

Forza Amerika

Gli effetti della crisi includono certo il parossismo finanziario con cui la speculazione aggredisce i mercati affamando mezzo mondo. Ma questi non sono che alcuni effetti. Gli Stati Uniti ad esempio, sono costretti ad alimentare la spesa pubblica dovendo reggere un ruolo militare da unica superpotenza. Ciò significa considerare i bassi consumi come l'ostacolo principale alla ripartenza dell'economia, meglio provocare effetti inflazionistici piuttosto che precipitare in una stagnazione sempre più vischiosa e difficile da rimontare. Non la pensa così la Germania secondo la quale il pericolo principale resta tradizionalmente quello inflazionistico, può restar ferma su questa convinzione grazie alla diversificazione, economica e finanziaria, con cui mezzo mondo si alleggerisce delle proprie posizioni sul dollaro, essendo evidente che una sua svalutazione si tradurrebbe, come sempre, in un danno. L'euro rappresenta, da questo punto di vista, una forza finanziaria cui ricorrono soprattutto paesi ex-emergenti ora considerati in sviluppo, come Cina, India, Brasile. Nonostante i tifosi nostrani dell'economia "industriale", sono però i flussi monetari a favorire quelli commerciali, non viceversa, finendo col mantenere elevate le esportazioni tedesche nonostante i problemi del mercato USA. In altre parole l'export tedesco si emancipa relativamente dai suoi legami con quello statunitense. Di qui le due, contrastanti, "politiche economiche". La stessa Italia si

è ritagliata un proprio spazio “energetico”, ancora una volta grazie a vantate amicizie di Berlusconi, aggiungendo a quello libico di Gheddafi, quello russo dell'altrettanto amico Putin. Ed è in questo spazio che operano le industrie italiane, come ENI e Finmeccanica, ad esempio nella costruzione dell'italo-russo “South Stream” che, fortemente osteggiato dagli americani in favore del loro progettato “Nabucco”, passerà sotto il mar Nero come il suo corrispondente “North Stream”, russo-tedesco, passa sotto il Baltico, ed in Libia a tutto danno della concorrenza, soprattutto dell'angloamericana BP, alla quale il mai tanto “democratico” Obama deve pur sempre risarcire il “rigore” esibito a seguito del disastro nel golfo del Messico. In ogni caso l'autonomia energetica dal circuito USA è gravida di conseguenze per la moneta statunitense aumentando le probabilità che il petrolio venga quotato in altre monete e non più in dollari. Ciò sarebbe un colpo gravissimo al dominio finanziario degli USA, tutto l'impegno militare speso in Kuwait, Afghanistan ed Iraq lo testimonia meglio di qualsiasi altra cosa.
Del resto, se Cina, India, Brasile, ecc., hanno interesse a diversificare le loro riserve monetarie, difendendosi dalla svalutazione del dollaro, non si vede perché non dovrebbero averne i paesi petroliferi. Tutta la politica americana in Medio Oriente è stata sì di alleanza USA con i paesi “moderati” ma tenuti pur sempre in bilico dal contemporaneo appoggio all'espansionismo Israeliano. Anche il mancato appoggio USA agli “autocrati”, messi sotto scacco dalla rivolta popolare nel Magreb, è significativo abbia messo in allarme soprattutto Israele, e lasciato di stucco francesi ed italiani i cui interessi nell'area sono ben noti.
Vedremo quanto e se potrà durare Gheddafi. La Clinton ha già dichiarato unilateralmente, senza attendere ONU, NATO e quant'altro, che «qualsiasi richiesta di aiuto da parte degli insorti sarà appoggiata dagli americani», implicitamente, e poi anche esplicitamente, anche quella di un intervento militare.
Non possiamo tuttavia sottovalutare come i riflessi sull'andamento dei prezzi petroliferi dei “disordini” nell'area siano ormai ben noti quanto ripetuti. Se una vera e propria guerra tra i suoi stati li abbassa, costringendoli a vendere anche le proprie riserve per finanziare la guerra, l'instabilità e l'incertezza li alza come in questi giorni. Esportando inflazione anche nei paesi più “rigorosi”, vogliano o non vogliano, come ad esempio la Germania.
In realtà l'Europa non è una potenza se non sulla carta e gli avvenimenti del Magreb non fanno che confermarlo agli occhi di tutto il mondo, di tutti gli Stati, invece gli Stati Uniti lo sono. Lo sono al punto da non dover neanche intervenire nell'area, gli basta togliere il coperchio dalla pentola perché questa tracimi, gli basta *non intervenire più* per rompere un equilibrio artificioso quanto il prossimo.
In conclusione, la mancanza di autonomia, di una *propria* politica internazionale del movimento operaio, potenze e gruppi imperialisti godono della più ampia libertà di manovra. La crisi stessa li costringe a rompere equilibri non corrispondenti ai mutamenti che provoca. In questa lotta però masse di uomini in

movimento non si fermeranno certo solo perché un gruppo imperialista ha scavalcato o rimpiazzato l'altro, o, come probabile, l'instabilità regni sovrana.
Maggiori quote di rendita petrolifera, sopratutto in Libia e Algeria, potranno compensare solo in parte l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, *soprattutto quelli futuri,* essendo la crisi tutt'altro che risolta. In ogni caso, probabile e auspicabile, è inevitabile il rafforzamento di un'autonomia statale in tutto il Magreb, in cui il contrasto tra accaparramento della rendita e benessere della popolazione, metta sempre più in luce i reali rapporti di produzione, l'oppressiva arretratezza di realtà sociali mantenute dall'imperialismo in condizioni precapitalistiche, tribali, a tutto vantaggio del pur minoritario proletariato.
Questo processo lungi dall'essere favorito dal blocco dell'immigrazione *rivelatrice di quanto possa valere la democrazia "conquistata",* può essere favorito solo da una libera immigrazione e da una ferma difesa della forza-lavoro stanziale o non stanziale. Ma, in Italia, proprio a questi obbiettivi gli attuali partiti parlamentaristici ed i loro sindacati, sono non tanto inadeguati quanto *avversi.*
Proprio in Italia si rivela fondamentale la lotta per la ricostruzione della «coalizione operaia», della forza-lavoro, in cui cittadinanza e residenza non sono che di ostacolo. Fondamentale perché in *questa lotta si giocherà buona parte delle prospettive future per il movimento operaio, sindacale e politico,* lotta che si combatterà essenzialmente sul piano propriamente economico, *sul nostro terreno e non su quello autoreferenziale* di pretesi partiti inesistenti, in cui energie e risorse sono sprecate *nell'autocompiacimento di se stessi,* nella beatitudine di comparsate televisive, "servizi" giornalistici, minestroni a scopo elettorale, persino "comizi nazionali" di studenti (!) e "*lavoratori leninisti*" (!!!), ma di cui non un solo risultato può indicarne una qualche utilità per il movimento operaio. Non senza ricordare il loro ruolo conservativo in sindacati concertativi e sconcertati, con effetti ancora più dannosi, costringendo i propri affiliati a finanziare, col tesseramento e l'attività, vere e proprie organizzazioni che non hanno più nulla a che fare con la storia del movimento operaio, spesso anche in organizzazioni sindacali di destra, pur di ricercare risultati che in quanto "partiti" non produrranno mai. Sarà un bene per tutti se questi "adepti" scenderanno dalla nuvole di una presunta "teoria" sulla terra del lavoro e della militanza controcorrente, su quella terra che sviliscono a "tattica" ed in cui quindi scendono a qualsiasi compromesso, a qualsiasi porcheria, per il "vantaggio" *tattico* di essere "esentati" e retribuiti dal padrone o dal sindacato di turno. Per noi invece proprio nel collegamento tra le rivendicazioni immediate e prospettiva programmatica, strategica se si preferisce, sta lo spartiacque tra chi naviga tranquillo e pacifico nella palude dell'autocompiacimento ("siamo forti"), delle rivendicazioni corporative e *quindi anche possibili* (!), e chi lavora con fatica, controcorrente, per ricostruire, nelle rivendicazioni immediate, la prospettiva dell'emancipazione del lavoro dallo sfruttamento.

Note a margine: *Odyssey dawn*

Quattro giorni fa abbiamo appreso la notizia dell'inizio della “missione umanitaria” delle potenze internazionali in Libia, l'Odyssey Dawn. I francesi, coadiuvati da americani e inglesi, e sulla scorta della risoluzione ONU dall'inchiostro ancora fresco, hanno rotto gli indugi bombardando a tappeto la contraerea libica, i tank assedianti Bengasi e non ultimo la residenza di Gheddafi .
Se per l'imperialismo anglo-americano la questione consiste nell'alimentare l'instabilità nell'area e con essa il prezzo del petrolio, per la Francia le bombe sganciate rappresentano il ponte attraverso il quale recuperare il terreno perso in Egitto e Tunisia riacquistando l'influenza perduta. In questo contesto l'Italia si trova alla perenne rincorsa dei suoi diretti concorrenti, ben consapevole che la posta in gioco è la sua presenza e la sua influenza in terra libica. Al momento, però, la coalizione dei volonterosi sembra già scricchiolare; da una parte sotto il peso dell'astensione dal voto della risoluzione ONU di Cina, Russia e Germania, dall'altra dal fallito tentativo di coinvolgimento della Lega Araba, fortemente critica ai bombardamenti di questi giorni. I primi effetti sono l'uscita dalla coalizione dei norvegesi e la volontà italiana di non concedere le proprie basi agli alleati se non dietro la contro partita consistente nel ricondurre la gestione dell'intera operazione sotto l'ombrello della NATO. Ancora una volta, di fronte alla spaccatura del fronte europeo (per ora marcatamente italo-francese), gli Stati Uniti, pur non giocando in prima linea, mantengono le mani fortemente ancorate al comando, essendo i diretti beneficiari di tale frattura. Tale convulso posizionamento delle diverse potenze imperialiste sullo scacchiere mediterraneo, si traduce sul fronte interno in un'altrettanta difficoltà, da parte degli schieramenti politici, di prendere una posizione a riguardo. La sinistra italiana, uscita dalla sbornia patriottica del centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, nonostante accusi il governo Berlusconi di incertezza sulla propria politica estera, è la prima a barcamenarsi tra difesa degli interessi nazionali in Libia e ipocrita difesa di quello che chiamano “risorgimento del popolo arabo”. Quegli stessi eroi dei senza se e senza ma devono fare oggi i conti con il petrolio libico e con il fatto che esso possa passare dalle mani dell'ENI a quelle della BP (Gran Bretagna) o ancora peggio in quelle della TOTAL (Francia).
Siamo sicuri che le loro “ferme” posizioni cambieranno ancora, sia in relazione agli andamenti dell'operazione, sia in relazione agli atteggiamenti che il governo italiano assumerà in sede internazionale. Insomma, una bandiera della pace ad intermittenza sempre e comunque succube degli interessi imperialistici italiani o all'eterna rincorsa al carro dei vincitori.
Purtroppo senza un'opposizione di classe dei lavoratori alla guerra imperialista, questi predoni internazionali ed i loro lacchè avranno sempre le mani libere nel perseguimento dei loro interessi.

Interessi che vengono difesi dalla stessa borghesia italiana che, nonostante pianga miseria quando si tratta di comprimere i salari e depotenziare gli ammortizzatori sociali, spende e spande alimentando la spesa militare quando si tratta di spedire aerei in Libia.
Insomma, una reale opposizione all'intervento passa solo attraverso la difesa della nostra forza lavoro e alla lotta contro la concorrenza tra lavoratori italiani e stranieri, perché, oggettivamente,

SOLO I LAVORATORI POSSONO FERMARE LA GUERRA!

LANTERNA ROSSA

GENOVA

Sin.Base - SI COBAS

via alla Porta degli Archi, 3/1 – 16121 Genova
tel./fax 0106622050
www.sinbase.org – info@sinbase.org

via Marco Aurelio, 31- 20127 Milano
tel./fax 02 49661440
www.sicobas.org - coordinamento@sicobas.org

FIAT: NON PER CASO

Referendum: ecco dove portava ed ha portato il concertativismo congenito, non solo di CISL e UIL, ma anche quello della CGIL e FIOM, giunta a perdere persino il coraggio del "NO". Ma al peggio non c'è mai fine. Infatti ora è la FIAT ad aver rotto la "concertazione", "sconcertando" la FIOM ed anche la Confindustria. Di queste beghe ancora una volta ne fanno le spese i lavoratori, le loro pause, la loro salute, i loro veri sindacati, quelli che come i lavoratori hanno detto "NO" a Marchionne.

CONTRO LA DISOCCUPAZIONE:

- RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO.
- SALARIO GARANTITO AI DISOCCUPATI.

In appendice:

- nota sulla rivolta del Magreb

Passa dalla tua parte, passa al Sin.Base

NUOVO OPUSCOLO SULLA QUESTIONE FIAT

SIN.BASE E SI.COBAS